

Zona Libera 12 marzo 1945

Ci eravamo spostati verso il Monferrato per sfuggire a un cattimento e stavamo rientrando alla base. Procedevamo quadinghi con una avanguardia per sicurezza. Attraversato il fiume Po nei pressi di Castelfranco abbiamo conteggiato il Canale Cavour per un bel tratto innoltrandoci poi tra prati e boschi nella pianura. La lunga marcia nella notte umida e gelida ci aveva spauriti, sentivamo il bisogno di trovare oltre il riparo un rifugio prima che sopraggiungesse la luce del giorno così decidemmo di fermarci in un casinale nella zona tra Bobbio e L'Isola Scrivia. Nell'interno si trovavano oltre le stalle e i fienili, le abitazioni dei contadini, i quali pur non facendo obiezioni per la nostra intrusione era in loro la comprensibile preoccupazione di avere ospiti uomini armati in quei pericolosi momenti. D'altronde il nostro comportamento più che corretto stabiliva sempre un buon rapporto con la gente alle quale andavamo incontro. Il nostro distaccamento era composto di trentatré uomini per lo più giovani tutti con un'arma: disponevamo di un mitragliatore, mitra e fucili. faceva però difetto il munizionamento, ma non faceva difetto il nostro spirito combattivo. La determinazione di portare a buon fine la lotta intruppera per il raggiungimento dei nostri ideali la libertà e un avvenire migliore. Provammo a sistemarci la maggior parte nelle stalle, io con altri sei nel fienile. Era trascorso pochissimo tempo forse appena due ore che venimmo svegliati di soprassalto da raffiche di mitra che frantumavano alcune tegole sul tetto sopra le nostre teste. Afferrate le armi per rispondere a quel improvviso attacco ci siamo subito

resi conto della gravità della nostra situazione. Eravamo circondati. Sentivo il vociare concitato di molte persone, le scandale. Si ordini in partiti serramente, sente che correva tutto intorno alla fattoria; verso l'ingresso del cortile si intravedevano delle mitragliatrici con dei soldati tedeschi. Ma quello che mi fece raggelare il sangue nelle vene è stato vedere nell'aria soffocante i nostri compagni avanzare con le mani alzate soprattrovanti dai militi fascisti con le armi spianate. Poi perennioza è stata l'informazione da parte dei nostri nemici - quella di essere altrettanti venivano subito fucilati quelli già catturati. Sapevano che eravamo in Trentatré e che eravamo noi in sette sul finire in grado di reagire ma purtroppo senza più via di scampo. Inoltre sentivamo l'impazzizione dei confadini di non sparare di non provocare una strage; di fronte a noi delle finestre di una delle abitazioni scorgevano donne e bambini piangenti per lo spavento. Con me si trovavano il nostro Comandante il Commissario e altri quattro. Siedemmo quasi in faccia a sconvolti, pur essendo da tempo determinati a vendere caro la pelle e combattere fino all'ultimo sangue in caso di una possibile sorpresa e affaccio. L'imprevista situazione ci bloccava. Qualunque nostra reazione avrebbe costituito un massacro purtroppo conoscendo l'abituale spietatezza nelle rappresaglie da parte dei nazifascisti in quel tragico momento, non ci siamo sentiti di essere responsabili noi della morte dei partigiani ormai innervi e dei civili presenti. Eravamo costretti in una trappola e si dovevano pagare le conseguenze; certamente siamo stati segnalati ai nostri nemici nell'ultimo giorno per giungere al casinale e da come si sono svolti

i fatti escludo che siano stati i contadini a segnalare la nostra presenza da loro, come era stato fatto in quei tempi, avrebbero certamente pagato a caro prezzo se ci fosse stata battaglia in quel'acquedotto delle loro fattorie. Infine credo che i nostri aggressori siano riusciti a eludere la nostra sorveglianza mettendoci sotto la guardia, poiché d'altrudine i turni di guardia li avevamo sempre fatti, e vede che proprio in quell'infarto un affido ci fosse stato un malinteso per cui toccava stabilire la vigilanza, dato che per trovare posto ci eravamo tirati.

La nostra prigione durò otto giorni, in parte eravamo sotto la vigilanza di quelli che ci avevano catturati cioè uomini del Battaglione Maccarone un reparto tedesco. Però la stessa sera soci del nostro gruppo furono tradotti alle carceri di Zosino. Di questi quattro subirono la fucilazione alla frazione Carelle di Busone e assieme a otto partigiani di Mercatello. Ma ebbero la fortuna di essere inclusi in uno scambio di prigionieri e gli altri sei restarono in carcere sempre alle stalle di Gorina fino alla fine della guerra. Poi restarono in ventuno a subire interrogatori a non finire durante i quali ingiurie e percosse erano all'ordine del giorno. Lo stesso tradotto in una stanza a parte nell'edificio dove eravamo rimasti chiusi alle presenze di ufficiali e soldati nazifascisti venne violentemente picchiato per le mie risposte piuttosto evasive su quanto mi formavano e di essere stato poi riportato fra i miei compagni svenuto, per i colpi subiti.

Al quarto giorno siamo stati trasferiti a Sanatio in una caserma comune celle dove siamo stati rinchiusi quasi a ridosso uno dell'altro perché erano molto piccole. Fu qui che riceveremo la visita di un prete. La sua presenza

nelle nostre condizioni non faceva presagire nulla
 si buono. Ma non era l'ultimo conforto che ci portava
 il Sacerdote. Ci comunicava che era stato inviato dai nostri
 amici - i quali facevano di tutto per trattare uno scambio
 dato che proprio in quel periodo i Partigiani disponerano
 di un forte numero di prigionieri nazifascisti. Inoltre con-
 segnò a tutti noi un pacchetto di sigarette e una piccola
 somma, cinquemila lire. Questa consentì a noi di nu-
 ollorare il nostro vito poiché ci fu consentito di fare
 portare da una vicina trattoria qualcosa da mangiare.
 I nostri carcerieri erano queste volti i militi della Montagna
 ma quelli dei contingenti addestrati in Germania e da
 loro non subimmo maltrattamenti: un po' più confortati
 restammo ansiosi di conoscere quello che sarebbe stata la
 nostra sorte. Subantava in noi una comprensibile speran-
 za. Sapevamo di altri scambi già avvenuti e sapevamo che
 dai nostri comandi c'era questo interessamento per noi
 era già consolante. Purtroppo questo non avvenne: o non
 ci fu il tempo per le trattative, oppure come più proba-
 bile a causare la rappresaglia su di noi furono uno scon-
 tro con morfi e fezzi dove le peggio l'ebbero i nostri nemici,
 proprio vicino a Biella. Nella notte del quattro settembre
 a prelevare i dei soldati tedeschi; dopo aver provveduto
 a legare le mani dietro la schiena fummo letteralmente
 mente buttati sul cassone di un camion che faceva
 parte di una colonna di camion e di una autoblindo.
 Accessero ad uno scambio senza dirsi dove ci avreb-
 bero portati, conoscevano già quella che sarebbe stata
 la nostra sorte certamente; quello del camion era la solita
 favola per tenerci calmi. Il tragitto non fu molto lungo
 avevo intravisto che si passava su un ponte con tanti

militari in attesa, poi dopo afrontato una salita venivamo scaricati in un posto che nessuno di noi poteva riconoscere, di seguito però mi fanno parecchie abfazioni, una chiesa con un campanile aguzzo e un grossissimo giato, forse il municipio del paese. A farci scendere dal camion furono i fascisti repubblichini che dopo averci messi in fila tra ingiurie e percosse ci hanno fatti entrare in uno scantone a lato dell'edificio del comune. Il locale era fiocamente illuminato da una lampadina assurata. Sapevamo che vigevano le regole sull'uccisione dei prigionieri.

Sul pavimento della paglia lasciata certamente da un prece-
dente lavacca. Giunti in quel locale fummo subito sog-
getti a un bestiale pestaggio con colpi fatti da frantumare
le ossa, venivano usati i calci dei fucili e bastoni come
clavi, colpi micidiali si abbatterono sulle nostre povere
membra fra le urla strazianti di terrore di tutti noi.

Dagli occhi di quegli aguzzini iniettati di sangue frapassava solo l'osso e la voglia di uccidere, era in atto la nostra totale eliminazione. Ricavetti anch'io un colpo sulla fronte, un colpo di studio che mi procurò una ferite. Ricordo di essermi abbattuto al suolo strisciando sulla parete per soffrmire nuovi colpi. Sul mio viso sentivo colare il sangue, ma non potevo ripulirmi il volto poiché le mie mani come per tutte gli altri erano legate dietro il dorso. Sulle mie gambe crollarono due dei miei amici, senza dubbio colpiti in modo così grave mortali da sentire spegnersi a poco a poco in un rantolo. Incapace di resistere poi a delle orribili torturazioni che non sto a descrivere, bruciature sulle carni con ferri roventi. Mi sentivo accapponare la pelle a quello strazio, pensando che presto sarebbe toccato anche a morire nel più spietato

Sci medi, ma mi pareva impossibile che l'odio e il
livore verso una fazione nemica potesse giungere
a tanto. Sa trasformare creature umane in belve
disposte a massacrare i propri simili. In quell'estate
mi momento (ormai lo consideravo tale) non mi pareva
giusto e inammissibile morire a venticinque anni, con
ancora tutta una vita davanti e senza nessuna colpa.

Se non quella di aver fatto una scelta per me certamente
giusta. Da cinque anni ero in ballo per la guerra.
Per tre anni e mezzo ero stato militare negli Alpini poi
dopo l'offerta dell'esercito tornato a casa ho di lì a poco con i
miei famigliari ai Partigiani e ai repubblicani alla base
sulla collina d. Pieve in Valsesia. Possedendo un cascina=
mole fra boschi e prati in alto nella valle, ospitavamo
i giovani che disubbidendo al bando di chiamata della
Repubblica Sociale Italiana si preparavano a costituire
le prime bande armate, i nuclei combattenti che col
passar del tempo diventavano Brigate d'Assalto operanti in
infante Cascià, montagna e pianura. Ma il rimpianto
e i miei ricordi venivano ora interrotti in quella specie
di agonia dell'improvviso ingresso di un granato e alcuni
uomini. Sull'esterno avevo scorto fermi in attesa altri ar-
mati con elmetto, lugubri nelle loro mene diverse. Mi ven-
ne subito a pensare ad un plotone di esecuzione pronto
per la nostra fusilazione: credo proprio, che il massacro
frettoloso avvenuto nella notte fosse opera di scalmanati
feroci assassini che non avevano avuto l'incarico delle no-
stre esecuzioni e si erano legati su di noi facendo scempio
dei nostri corpi. Tra l'altro presenti in quel posto in
quella notte si trovavano battaglioni di seminazionali
diversi, provenienti da due regioni diverse, come seppi im-

Seguito. Stava spuntando l'alba d'una tragica per le esecuzioni. L'uomo che comandava il drappello mi fece sorpreso e seccato e impaziente prese a muoversi tra cadaveri e moribondi cercando persone ancora in vita. So di essere stato io stesso a cercare di alzarmi, dopo tutto quell'orrore desideravo solo che tutto finisse al più presto. Ero stato risparmiato fino ad allora per la mia faccia insanguinata cresta. Dici militi venni tirato in piedi, ero tutto rattrappito per il peso dei corpi dei miei compagni che mi avevano pesato sulle gambe per parecchio tempo. Poi venni letteralmente scaraventato fuori dal locale per essere afferrato subito dai soldati e faticato per i piedi per un lungo tratto per una piazza piena di soldati e di automobili. Ricevetti sei colpi ogni tanto e ricordo di un ragazzo in finca di poseggi che afferrandomi per i capelli voleva strapparmi la faccia. Kai finito di farci le imboscate vigliacco gridava e mi punzecciava i fianchi con un pugnale. Poi raggiunse uno spiazzo erboso dove c'era un camion con i fari accesi che illuminavano un tratto di vecchio muro semidiroccato venni rimesso in piedi e tenuto fermo per le braccia in una posizione attesa. Nonostante fossi ancora piccione vidi che stavano sopprattutto altri due o tre partigiani che riconobbi; anche essi faticarono sul molo, ma poiché non si reggevano più in piedi furono finiti a pugnali. Ora toccava a me pensarmi nel mio tumultuoso e disperato viaggio solo di ricevere un colpo mortale senza più soffrire o farsi. Sempre sotto la luce di quei fari quegli scimmietti a strattoni mi stavano togliendo il giubbotto che avevo indosso. Di conseguenza le cordi che ancora mi tenevano

vano le braccia si allentavano e quando l'indumento
 mi fu tolto del tutto mi trovai improvvisamente con
 le mani libere. Fu in quel momento che mi sentii
 in corpo la volontà di reagire e di ribellarmi. Non
 accettavo passivamente la mia innivente fine.
 So di aver colpito con un pugno il mio avversario
 più vicino sottraendomi con balzo alla sua presa
 e portandomi fuori dalla luce dei fari; mentre a destra
 bassa mi cacciavo in mezzo al folto gruppo che mi
 affannava cercando di non lasciarmi fermare: l'occhi-
 età mi favoriva e grazie allo scampiglio e alla sor-
 presa dell'imprevista mia reazione riuscii a superare
 il gruppo dei miei nemici e scorgendo la boscaglia
 vicina lanciammi in quella direzione. Ma venni
 nuovamente raggiunto dai militi e uno di loro balzan-
 domi addosso per cercare di fermarmi rotolò con me
 giù per un dirupo in fondo ai arbusti e cespugli. È stato un
 gruppo di piante a fermarmi e nella totale ferocia per
 fortuna ebli la meglio poiché il mio avversario restau-
 so nella caduta seminascosto fra due alberi e inviso all'in-
 sietro con io sopra di lui. Ma dato che continuava a trattenermi con forza con un braccio sulla mia schiena
 e intanto cercava di estrarre il pugnale dalla cintura
 invocando l'aiuto dei suoi compagni: Mi venne natu-
 rale di chiudergli la gola e colpilo sul capo fino a che
 non sentii più la sua stretta e poterlo buttarmi giù per il pendio; alle mie spalle intanto erano scesi gli altri che
 voleva la mia pugna, nella mia disperazione mi accese su-
 bito una furiosa spartoria, sentii esplodere alcune
 bombe a mano che scoppiarono davanti e dietro di me
 senza colpirmi. Scendeva a meglio mazzolavo verso un

fiume che sentivo scorrere più in basso. Ero finito
 in un bosco di acacie e procedevo a fatica sentendomi
 lacerare mani e gomme tra quei rovi e spine. Inoltre
 mi sentivo il cuore in gola per l'affanno e l'emozione.
 Intanto erano diventati di minore intensità fino a ces-
 sare gli spari dall'alto segno esistente che avrebbero
 proceduto a catturarmi o scendendo per il dirupo o cercan-
 domi dal fondo della boscaglia. Per questo mi sentivo
 ancora braccato e pensavo con ferore se venivo ripreso
 cosa mi avrebbero fatto prima di ammazzarmi. Era qua-
 si giorno quando raggiunsi il fiume (che poi seppi che
 si trattava dell'Elvo) lo dovetti attraversare perché da
 questa sponda non potevo procedere per nessuna par-
 te sotto l'alta vegetazione. Non c'era molta acqua ma
 con i pochi vestiti ormai a brindelli che ancora avevo
 indosso per giunta bagnati, tremano come una foglia
 per il freddo. in quel sereno mattino ancora inver-
 nile. Di fronte avevo delle case una strada con l'infis-
 sione di macchine. Non sapevo assolutamente dove mi
 potevo rifugiare, per questo pose un po' in considerazione
 mi ero avvicinato alle abitazioni per essere informa-
 to su quale direzione prendere. Constatavo che era un errore
 il mio, pur avanzando con circospezione ed evitandomi
 nascondere in una specie di buchetto fra delle piante e
 mucchi di ferriccio; ben presto mi accorsi che ero ancora
 affilavamente ricercato. pattuglie di soldati correva-
 no in ogni direzione perquisendo le case, e perlustrando
 soprattutto. Più tardi non sentendo più i passi dei miei
 nemici informo un po' più calmo e ripresi un po' di
 fiato per fare riprendere la mia fuga costeggiando
 ancora il fiume nella campagna ormai deserta.

lasciava con un ultimo sguardo questo paese Sal
camparsile aguzzo che si ergeva in alto sulla già
mura, un paese ancora sconosciuto dove si era
consumata quella orribile tragedia con la morte
dei miei compagni trucidati, e io ancora invano di
essere sopravvissuto a questa tragedia.

Quando ormai lontano ho visto sorgere il sole, ma
sole che non credeva più di rivedere, cominciavo
ormai sicuro per i boschi assaporando questa ritrovata
libertà. Ho ritrovato la volontà di riprendersi a vivere
dato che il destino mi lo aveva concesso,
Un bravo contadino incontrato per caso mi ha protetto
dalle precise indicazioni dove potevo trovare
i Partigiani. A Sala Biellese infatti potei avere aiuto e
soccorso dai componenti del comando della 95^a Brigata Garibaldi.
Potevo ricongiungomi e' ancora continuare
la lotta fino alla liberazione come infatti avvenne.
Tuttavia nonostante tanti traversi moltissimi anni
ho sempre nella mente e nel cuore il ricordo dei miei
compagni trucidati in quella orribile notte a Salcamparsola.
Ed è in nome di loro che ho voluto raccontare dettagliatamente quanto avvenne in marzo 1945 a un
mese e mezzo dalla fine della guerra.

com Poliz. co Piforl
Clemente Rosa Soggi